

N. 102  
Luglio–Agosto 2023

# ***RISM***

***RIVISTA ITALIANA DI SANITÀ MILITARE***



***STORIA, CULTURA E SCIENZA***



## RISM

**Rivista Italiana di Sanità Militare**  
*Periodico di Storia, Cultura e Scienza*

### Direttore

*Fabio Fabbricatore*  
direttore\_rism@yahoo.it

### Grafica e impaginazione

*Clara Mosso*

### Direzione e Redazione

*Via Guglielmo Ciardi 16*  
*31100 Treviso*  
*Tel. 3338913212*  
rivista\_rism@yahoo.it

### Garanzia di riservatezza

*I dati personali forniti per l'indirizzario vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.*  
*(D. Lgs. 196/2003 - Codice in materia di protezione dei dati personali).*



### GDPR - RISM E I DATI DEI PROPRI LETTORI

RISM ha aggiornato i propri protocolli di gestione della privacy in occasione dell'entrata in vigore del Regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR) nell'Unione Europea. I dati dei nostri Lettori trattati da RISM consistono nel nominativo e nell'indirizzo email, raccolti a seguito di richieste specifiche o segnalazioni di terzi. Essi vengono custoditi in archivio specificamente dedicato e protetto da password.

Le attuali impostazioni o il modo in cui i dati verranno trattati non subiranno modifiche.

I nostri Lettori non dovranno effettuare alcuna operazione: qualora invece non intendano ricevere ulteriormente la rivista, dovranno inviare una email a [rivista.rism@yahoo.com](mailto:rivista.rism@yahoo.com) e il loro nominativo verrà cancellato dalla mailing list.

### Nuove regole di collaborazione a RISM

La collaborazione alla Rivista Italiana di Sanità Militare è libera, volontaria e gratuita. Le opinioni espresse dagli Autori, così come eventuali errori di impaginazione, non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico né dei componenti della Redazione.

Gli elaborati dovranno pervenire entro il 15 di ogni mese dispari (gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre, novembre) su supporto elettronico (come allegato email) con immagini ed eventuali tabelle e figure, all'indirizzo [rivista\\_rism@yahoo.it](mailto:rivista_rism@yahoo.it).

La pubblicazione degli stessi, successiva alla valutazione da parte del Comitato di Redazione, avverrà sul primo numero disponibile, salve eventuali scadenze dovute a ragioni di cronaca. L'accettazione è condizionata al parere della redazione, che non è tenuta a motivare la mancata pubblicazione.

La Rivista accetta per la pubblicazione lavori scientifici, comunicazioni scientifiche, ricerche storiche, articoli di cronaca, editoriali (solo su invito), recensioni (a seguito di consegna di una copia del volume da recensire in segreteria) ed ogni altro contributo storico, tecnico o scientifico rilevante e comunque caratterizzato da originalità.

Gli Autori sono responsabili del contenuto del testo e della sua originalità, così come del possesso dei diritti di pubblicazione relativi alle eventuali immagini, illustrazioni o tabelle a corredo del testo.

Una volta accettati i lavori divengono di proprietà della Rivista e non possono essere nuovamente pubblicati in tutto o in parte senza il consenso esplicito della Rivista stessa, e comunque citando espressamente il numero della RISM come fonte. I lavori, le foto ed i supporti informatici rimarranno custoditi agli atti della Redazione e non saranno restituiti anche se non pubblicati.

I testi andranno salvati in formato .doc (Microsoft Word) e, salvo specifici accordi con la Redazione, non dovranno superare le 5000 battute.

Le immagini dovranno essere consegnate nei formati JPG o TIFF con la risoluzione minima di 300 dpi, numerate progressivamente e corredate dalle opportune didascalie.

La pagina iniziale del testo deve contenere il Titolo del lavoro in italiano, il nome e cognome di ogni Autore e una fotografia in formato tessera di ognuno degli Autori.

Citazioni: i riferimenti bibliografici dovranno essere segnalati nel testo, numerati progressivamente ed indicati tra parentesi.

Bibliografia: i riferimenti bibliografici dovranno essere limitati ad una selezione dei titoli principali.

Autorizzazioni e riconoscimenti: Le citazioni estese, i dati ed i materiali illustrativi ripresi da pubblicazioni precedenti debbono essere autorizzate dagli Autori e dalle case editrici, in conformità con le norme che regolano il copyright. Tali autorizzazioni vanno inviate in copia via email unitamente all'articolo all'attenzione della Redazione ([rivista\\_rism@yahoo.com](mailto:rivista_rism@yahoo.com)).

Uniformità: La redazione si riserva il diritto di apportare al testo minime modifiche di forma e di stile per uniformità redazionale.

Presentazione dell'autore: è richiesto l'invio di un breve curriculum vitae ed i punti di contatto dell'Autore (indirizzo, tel., fax, e-mail), separato dal testo dell'articolo.

## UN NUMERO SPECIALE



*Antichi documenti d'archivio*

Cari Lettori, questo numero giunge a distanza relativamente breve dal precedente, che è stato ritardato da problemi tecnici e organizzativi non trascurabili... Proprio per questo abbiamo deciso, per una volta, di uscire dagli schemi e proporvi un numero di riflessione, dedicato alla lettura nel senso più rilassante e riflessivo, una sorta di "lettura delle vacanze" (per chi le ha fatte o, complice qualche bella giornata di sole, le farà...) che possa accompagnarvi in un momento di riposo e –perché no– di meditazione.

Gli amici dell'Archivio Storico Centro di Mobilitazione Nord Est del Corpo Militare della Croce Rossa ormai da diversi mesi collaborano al nostro lavoro e proprio le loro ricerche, punta di un iceberg che appare sconfinato, vera gioia per un appassionato di storia, sono già state ospiti delle nostre colonne.

Per questo motivo abbiamo dunque scelto di raccogliere in un numero monografico i loro lavori, interessanti e di elevato livello scientifico, in attesa dei prossimi saggi che sono ormai in dirittura d'arrivo e che, ne siamo sicuri, non mancheranno di catturare il vostro interesse.

L'estate ormai –dopo un periodo "bollente"– ha lasciato spazio a una temperatura assai più gradevole e il pensiero di "tirare il fiato" per qualche giorno sarebbe uno stimolo potente, ma per la Redazione questo è un anno particolare: niente ferie, forse un paio di giorni di "silenzio radio", se Giove Pluvio non ci mette lo zampino.

Ci attende un autunno incerto, mentre la politica –internazionale ma anche domestica– dipana un racconto che ormai è sempre più uguale a sé stesso.

Miles, alcune settimane or sono, volle



*Continua il conflitto in Ucraina*

tentare un esperimento, quello di sospendere per un po' di tempo la visione dei telegiornali e la lettura dei quotidiani.

E purtroppo, come si immaginava, ha constatato che da un periodo all'altro praticamente nulla è cambiato.

Le notizie sul conflitto in Est Europa sono ormai confinate nelle pagine interne, ma ciò non vuol dire che la guerra sia finita. E in prima pagina si trovano soprattutto pettegolezzi, notizie vuote, ideologie d'accatto e tutto quanto può servire a distrarre l'attenzione dei lettori dai problemi più concreti.

Non fosse animato da una incrollabile certezza che in un modo o nell'altro tutto finirà con l'andare per il verso giusto (ottimismo o incoscienza?) Miles si preoccuperebbe, perché ritiene che ve ne sia ben donde.

Ma osservando anche solo le piccole cose della quotidianità, proprio la "normalità" di esse, l'esecrata (da alcuni) "ordinarietà della vita" gli viene in

soccorso. Il sole, come ogni giorno da alcune decine di migliaia di anni, sorge a rischiarare gli animi e scaldarci il cuore. E il tempo, scorrendo lentamente, ci rende un po' più saggi e ci fa apprezzare ancora di più quello che ci attende in futuro.

Cercheremo, come Vi ho detto, di "ricaricare le pile", giusto un paio di giorni.

Ma torneremo "sul pezzo" quanto prima e non mancheremo, come al solito, di lavorare alla rivista, per proporvi contenuti sempre più interessanti. Buona lettura dunque, ed arrivederci al prossimo numero!

*Miles*



## LA STORIA PERDUTA: STEFANO SINISCALCHI



La sede del CICR a Ginevra



di

Tommaso Dossi  
Michele Cardin  
Gianluca Dalboni

*"Ho appena terminato di parlare al telefono con Lei ed incoraggiato dal tono di voce gentile e comprensivo, Le scrivo codesta missiva nella speranza che possa, con le autorità di competenza, aiutarmi a risolvere una personale situazione che da 40 anni mi fa soffrire e condiziona la mia esistenza [...]: rintracciare mia madre".*

Con queste parole inizia la narrazione di una dolorosa vicenda familiare cominciata nell'aprile 1947 e conclusasi, in maniera lieta, nel dicembre del 1989. La richiesta venne inviata da Stefano Siniscalchi, in data 3 aprile 1986, all'allora V Centro di Mobilitazione della Croce Rossa Italiana di Verona.

Siniscalchi, residente nel comune di Legnano, nella sua lunga lettera scritta a macchina inizia la narrazione raccontando del padre *"marinaio, che fu fatto prigioniero dei tedeschi e dalla Grecia fu deportato in Germania"*. Tale sorte toccò ad oltre 600.000 soldati italiani che, dopo l'8 settembre 1943, vennero catturati dall'esercito germanico e trasportati nei vari Lager istituiti nel terri-

torio del Terzo Reich. Per comprendere le vicende che comportarono l'internamento di migliaia di soldati italiani nei campi tedeschi nel periodo 1943-1945, è necessario fare una breve premessa storica.

Il 25 luglio 1943 il ministro Dino Grandi, preoccupato dall'andamento della guerra sui vari fronti e dalle sempre più accese contrapposizioni fra le diverse anime interne al Partito Nazionale Fascista, presentò al Gran Consiglio un ordine di sfiducia che decretò la caduta del capo del governo Benito Mussolini. Al posto del Duce venne nominato il maresciallo Pietro Badoglio, il quale fu incaricato di formare un nuovo esecutivo.

Tale atto formale sorprese l'alleato Adolf Hitler, anche se le massime autorità del Reich avevano già intuito come in Italia la situazione politica fosse in rapida evoluzione. Il 3 settembre, il generale Giuseppe Castellano firmò a Cassibile il trattato di armistizio con gli anglo-americani e cinque giorni più tardi, l'8 settembre, il generale Dwight

David Eisenhower proclamò il noto radio comunicato in cui annunciò la resa senza condizioni dell'Italia.

La sera stessa il feldmaresciallo Erwin Rommel, comandante in capo del gruppo d'armate B, ordinò tramite la parola d'ordine convenzionale *Achse* che otto divisioni germaniche occupassero tutte le postazioni del Brennero e che agli italiani fosse comunicato di non opporre resistenza, in quanto la guerra era finita.

Il piano *Achse*, elaborato nell'agosto del 1943, prevedeva il disarmo fulmineo dell'esercito italiano, l'occupazione dei punti strategici e la difesa del territorio settentrionale, il tutto in collaborazione con le organizzazioni rimaste fedeli a Mussolini.

In quelle ore centinaia di migliaia di soldati italiani vennero fatti prigionieri e internati. Lo storico Gerhard Schreiber descrive analiticamente sotto il profilo militare e logistico la mappa europea delle operazioni di disarmo del Regio Esercito italiano alla data dell'armistizio, dividendola per macroaree: Italia,

Francia meridionale, Albania-Jugoslavia-Grecia e isole, U.R.S.S. e Romania. Mario Siniscalchi, padre di Stefano, fu così disarmato e catturato, assieme ad altre migliaia di militari presenti in Grecia e nell'Egeo. Su tale teatro bellico la competenza era del Comandante del Gruppo di Armate Est, Generale Ezio Rosi: da lui dipendevano una forza pari a 170.000 uomini. Il prezzo pagato dai soldati italiani che vollero resistere agli attacchi tedeschi fu in alcuni settori assai elevato: basti pensare al noto eccidio di Cefalonia, dove vennero passati per la armi circa 5.000 militari.

I soldati italiani, una volta trasportati in Germania, vennero rinchiusi in Lager per prigionieri di guerra apprestati nelle 21 regioni militari del Reich e nel governatorato di Lublino. Considerati traditori della "comune causa bellica", soldati e ufficiali italiani furono sottoposti ad angherie e sopraffazioni tra le più efferate e soprattutto venne negata loro l'assistenza prevista dal Diritto internazionale umanitario, riservata ai prigionieri di guerra.



*Il campo di Lichtenberg*



Mikhail Gorbacev

Gli aiuti della Croce Rossa furono in molti casi ritardati o addirittura impediti, contrariamente a quanto accadde per i prigionieri alleati o russi. Anche il loro status peggiorò sensibilmente nell'autunno del 1944, quando da prigionieri di guerra gli IMI furono comparati ai "lavoratori civili". Tale cambiamento comportò un loro impiego all'interno della macchina produttiva per lo sforzo bellico del Terzo Reich. Gli IMI vennero così avviati al lavoro coatto: attività spesso massacranti, prolungate per più di dieci ore al giorno, con un vitto costantemente al limite della sopravvivenza umana e senza alcuna protezione per gli impieghi dannosi alla salute.

Stefano Siniscalchi racconta che il padre Mario, nato a Salerno nel 1914, dopo la cattura fu deportato a Berlino e internato nel Lager Akdo. - Nr. 282, nel rione di Lichtenberg, collocato in Siegfriedstraße 49-5314.

La condizione giuridica voluta da Hitler, e accettata dalla R.S.I. per gli I.M.I., costituì un pesante ostacolo per l'invio di aiuti da parte del C.I.C.R.

La R.S.I., dichiaratasi "potenza protettrice" degli I.M.I., istituì nel 1944 un Servizio Assistenza Internati in collegamento con la Croce Rossa Italiana del Nord che, tra la fine di maggio e la fine di settembre, tentò di inviare in Germania circa cinque chili di generi alimenta-

ri pro capite: buona parte di questi rifornimenti non giunse però mai a destinazione. Solo alla fine del 1945 il C.I.C.R., attraverso una lodevole opera diplomatica, poté iniziare i suoi interventi a favore dei soldati italiani internati.

I prigionieri italiani, ogni giorno, venivano condotti con scorta armata dal Lager principale, o dai più piccoli campi aziendali, al luogo di lavoro. L'assistenza medica, quando presente, fu pressoché nulla: come veri e propri schiavi gli IMI vennero sfruttati fino allo stremo delle loro forze, spesso morendo per collasso cardiaco, oltre che per la fame. Giorgio Rochat, nel suo saggio intitolato *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, ricorda come la Convenzione di Ginevra prevedesse che la razione alimentare dei detenuti di guerra non dovesse discostarsi, per quantità e qualità, da quella dei soldati di cui erano prigionieri. Per gli IMI questo non avvenne: la fame rappresentò un vero e proprio trauma, che in molti casi segnò e debilitò in maniera permanente gran parte di essi. A Siniscalchi, impiegato presso un'industria meccanica, toccò probabilmente una sorte simile, anche se, come raccontato nella missiva del figlio, sul posto di lavoro incontrò una donna della quale si innamorò: *"durante quell'anno le esigenze belliche fecero sì che i tedeschi iniziassero ad impiegare nelle fabbriche anche donne prigioniere. Nel reparto dove lavoravo mio padre furono messe 20 donne di nazionalità sovietica, fra esse c'era una donna, si può dire una ragazza, di nome Katja Schanina nata a Kharkov nel 1922.*

*Fra tanti disastri e paure nacque tra i due giovani un amore sincero, puro, capace di affrontare con spirito nuovo ogni avversità che la vita loro offriva".*

Katja Schanina era una delle decine di migliaia di Ostarbeiter 18 deportate in Germania dall'est Europa, dopo l'operazione Barbarossa del 1941. Le Ostar-

beiter arrestate nel distretto tedesco del Reichskommissariat Ukraine, giunte in Germania, alla pari degli IMI, vennero impegnate come lavoratrici nelle industrie belliche di Berlino e di altre città del Reich. La relazione sentimentale tra Mario e Katja, da quanto scrive il figlio Stefano, sarebbe durata circa due anni, fino a quando nel maggio del 1945 l'occupazione sovietica e la divisione della città di Berlino in settori complicò la frequentazione tra i due. Katja si trovò così impossibilitata a muoversi dal rione "russo" di Lichtenberg, *"dove soggiornava presso una signora tedesca di nome Ella Menzell"*, mentre Mario, assieme ai suoi compagni di sventura del Lager Akdo. - Nr. 282, venne trasferito nella zona di Stettino controllata dagli americani. *"Erano circa 40 Km che separavano i due protagonisti, ma il desiderio di vedersi, rendeva mio padre audace, incurante dei vari pericoli: [...] con uno zaino pieno di provviste percorreva a piedi la distanza che li separava"*.

Dopo aver intrapreso per tre volte tale pericoloso viaggio Siniscalchi apprese che la Schanina era stata ricoverata nel locale ospedale a causa del tifo. L'uomo, impossibilitato dai soldati sovietici a far visita alla donna, si recò così presso l'abitazione della signora Menzell, dove lasciò una spazzola per vestiti sopra la quale incise con un temperino l'indirizzo della sua abitazione in Salerno. Tale atto fu l'ultimo disperato gesto nel tentativo di avere informazioni dell'amata e di lasciare ad essa un recapito per raggiungerlo appena le fosse stato possibile. Mario *"sapeva anche che la sua donna aspettava un figlio suo, ragione in più per insistere tanto"*. Nello stesso periodo, i prigionieri italiani in Germania iniziarono gradualmente a far ritorno in patria. A partire dal febbraio del 1945, le avvisaglie del crollo ormai imminente del Terzo Reich furono preludio alla liberazione che, in momenti differenti, avvenne nella prima-

vera dello stesso anno. Il rimpatrio, tuttavia, non avvenne immediatamente e si svolse gradualmente tra il 1945 e il 1946. Varcato il confine gli IMI, provenienti dalle regioni tedesche, vennero dirottati principalmente verso il comune veronese di Pescantina. In quel luogo era stato istituito un centro di smistamento e accoglienza, presso il quale avvenivano le operazioni di riconoscimento, quarantena e trasporto verso le destinazioni di provenienza dei soldati. Anche Mario Siniscalchi, nel settembre del 1945, partì da Berlino per arrivare a Salerno alla fine del mese. Dopo la descrizione di fatti e la narrazione dell'incontro e dell'addio tra i genitori, Stefano Siniscalchi inizia a raccontare la sua vicenda personale. *"Il 10 gennaio 1946 nascevo in Berlino, così mia mamma, guarita dal tifo e portata a termine la maternità, ebbe la possibilità di ritornare dalla signora Menzell e seppa da lei che mio padre l'espettava [ndmc] sempre"*. All'età di 16 mesi Stefano e la madre Katja sono pronti per partire per l'Italia, dove avrebbero raggiunto a Salerno Mario. Ma qualche ora prima di lasciare la casa della signora Menzell *"si presentarono dei soldati russi che presero in custodia mia madre per accertamenti, così rimasi con la signora la quale impaurita per eventuali conseguenze, oppure dietro richiesta di mia madre mi portò alla stazione"*.



Ostarbeiter in un lager

## IL COMITATO REGIONALE VENETO DELLA C.R.I.



*L'ex colonia marina di Jesolo vista dalla spiaggia*



di G. Dalboni  
T. Dossi  
M. Cardin

L'edificio principale, denominato "palazzina A", del Comitato Regionale Veneto della C.R.I. nasce sotto il segno del principio di Umanità grazie alla donazione del Conte Ottavio Frova. Egli infatti, il 13 aprile 1928, concesse il terreno del litorale di Jesolo al sottocomitato di Treviso della Croce Rossa Italiana, "al solo scopo di prevenzione e cura della tubercolosi infantile". Il terreno di 18.800 metri quadri, che aveva un valore superiore alle 100.000 lire, fu lasciato a titolo gratuito ed irrevocabile e segnò l'inizio della vita dell'attuale struttura.

Cominciarono a sorgere, così, numerose colonie elioterapiche per la cura dei bambini affetti da tisi e la riabilitazione degli infermi, menomati a causa della loro partecipazione nelle trincee del Primo conflitto mondiale. Le colonie elioterapiche presero il nome di colonie marine, laddove erano situate in prossimità della costa, o di colonie montane ove vennero a costituirsi nelle zone alpine od appenniniche. La direzione era as-

sunta da enti benefici, come la Croce Rossa Italiana, parrocchie oppure in regime di commistione tra queste figure. Tali luoghi non rappresentarono solo la fondamentale possibilità di far respirare la sana aria marittima, o montana, ai malati, ma anche, nel Secondo dopoguerra, il mezzo per poter far trascorrere un periodo di vacanza ai figli delle famiglie meno abbienti. Tra le colonie di Croce Rossa, più care alla memoria, si ricordano la Colonia di Sottomarina – gestita dal Comitato di Padova –, la Colonia di Jesolo – in capo al Comitato di Treviso – e la Colonia montana di Ene-go.

La colonia marina di Jesolo era chiamata anche "Luigi Luzzatti" o "Pietro Bifis" e la vita al suo interno si svolgeva dalla mattina alla sera, ricca di attività per i bambini come passeggiate, esercizio fisico, giochi e bagni al mare. La necessità di intervenire nella cura dei molti bambini tisici ci è testimoniata dall'altissima proliferazione di colonie marine, lungo le coste italiane, tra i primi anni



*La spiaggia di Cavazuccherina (poi Jesolo) nel 1926*

'20 e la fine degli anni '30. Vennero inoltre organizzate, sempre dalla CRI, le cosiddette *Giornate delle due Croci* per sensibilizzare la popolazione e raccogliere fondi per la cura dei malati tramite la vendita di spillette.

Dal 1940, la guerra causò un arresto dell'attività nelle colonie: diversi messaggi battuti a macchina ed indirizzati dagli Ispettorati e Centri di Mobilitazione della CRI ai vari Comitati ordinarono la sospensione dei servizi nelle colonie, al fine di garantire la sicurezza dei bambini. L'occupazione tedesca del nord-Italia dimostrò la sua ferocia anche nelle colonie, che in molti casi vennero devastate o riconvertite in ospedali da campo e posti di comando. Non è chiaro se la colonia marina di Jesolo abbia funzionato come un ospedale durante il conflitto, anche se la documentazione dell'Ufficio Storico del Centro di Mobilitazione Nord Est parrebbe suggerirci un possibile diniego a questa ipotesi. Le ricerche storiche sull'argomento sono infatti ancora in corso.



*Giornata delle Due Croci - la spilla ricordo*

## LE INFERMIERE CRI DURANTE IL FASCISMO



di G. Dalboni  
T. Dossi  
M. Cardin

### Descrizione della Uniforme

L'attuale struttura dei volontari della Croce Rossa Italiana è articolata su tre componenti: Volontari e Volontarie, Infermiere Volontarie e Corpo Militare Volontario. Non è, però, sempre stato così.

Il periodo che va dal 1922 al 1945 comportò un cambiamento anche all'interno della C.R.I., sia dal punto di vista gestionale come da quello organizzativo. Questo anche in funzione dei compiti che l'Associazione assolse prima e durante il conflitto.

Per ciò che concerne la gestione ammi-

nistrativa (e burocratica) non è difficile comprendere le ragioni che portarono ad una modifica dei semplici modelli di carta intestata dove, assieme ai connotati, si richiedeva anche la "buona condotta morale e politica" e la "razza". La necessità di affermazione dell'ideologia del regime si insinuò nella C.R.I. come in qualsiasi altra istituzione italiana, dove il fascismo dovette far sentire la propria presenza, come aveva fatto in altri ambienti.

È certamente, però, dissonante vedere come il fascismo fosse presente nella

Croce Rossa, visto l'alto principio di umanità che costituisce la nascita dell'idea di questa Istituzione. È quindi tanto più doloroso leggere della necessità di allegare la tessera del P.N.F. alla domanda di arruolamento, di un aspirante, nel Corpo Militare Volontario della C.R.I.

Non si può, però, non ricordare che, nonostante una facciata "fascistizzata", l'Associazione adempì ai propri principi umanitari in spregio al rischio di vedere i propri Soci arrestati. Ne sono un esempio le numerose lettere scambiate tra il Comitato di Padova e le istituzioni cittadine o le certificazioni di servizio redatte nel Dopoguerra, tutte conservate presso l'archivio storico del Comitato C.R.I. di Padova, dove è possibile leggere che *"Noi che fummo tante volte aiutati, in segreto, in questi ultimi tristi due anni; che con questi aiuti potemmo soccorrere con così grande larghezza i deportati transitanti dalla stazione e spedire un numero ingentissimo di pacchi in Germania..."* oppure missive, rivolte al Questore di Padova, nelle quali si dichiarava che le Infermiere Volontarie erano state *"Denunciate alla Feldgendarmaria come persone che avevano fatto propaganda perché i soldati italiani passassero al nemico"* e, non ultimi, attestati di servizio che dichiarano *"Dedicò tutto il fervore ed entusiasmo di Sorella di Croce Rossa all'assistenza dei partigiani feriti per la liberazione della città"*. La lista potrebbe continuare, migliaia sono le voci (e le parole scritte) che possono combattere il topos di una Croce Rossa fascista, ma preme citare un ultimo caso: il Comitato C.R.I. di Padova fu in prima linea anche nell'assistenza agli ebrei trasportati verso i campi di sterminio, i cui treni facevano tappa a Padova.

S.lla Lucia De Marchi fu insignita della Medaglia d'Oro al Merito Civile perché *"Durante l'ultimo conflitto mondiale [...] si adoperò nel dare assistenza e soccorso a 1022 ebrei romani catturati dalle*

*SS il 16 ottobre 1943 e deportati nei lager"*.

Testimonianze che non vi fu mai una Croce Rossa fascista, ma solo, come nel resto dell'Italia del Primo Dopoguerra, alcuni elementi simpatizzanti ed una facciata in linea con il Partito al potere.

### ***Infermiere familiari "fasciste"***

Note anche con il nome di Infermiere Familiari Volontarie del Littorio (o più semplicemente infermiere del Littorio) furono istituite, per volontà del Direttorio del Partito, prima del 1926 e successivamente riconosciute come infermiere ed ausiliarie delle professioni sanitarie con Regio Decreto del 31 maggio 1928 n. 1334. Un registro dei corsi evidenzia che il Comitato di Padova tenne corsi per familiari fasciste nel 1929 e nel biennio 1935-36. Il primo corso iniziò il 15 maggio 1929 ed i successivi non furono erogati solo nel capoluogo di provincia, ma anche a Cittadella, Este, Monselice, Montagnana e Piove di Sacco. Al termine del corso, riporta il registro, le allieve ricevevano un attestato, con indicato il voto finale e le osservazioni, e l'assegnazione del grado di "infermiera". Tra queste ultime si legge che alcune infermiere transitarono nei ruoli della Croce Rossa, in qualità di Infermiere Volontarie C.R.I., e continuarono a studiare per un altro anno, al fine di conseguire il diploma di Infermiera Volontaria. Già nel 1926, comunque, si tenne un corso per familiari fasciste, ma il patrocinio fu assunto dalla federazione dei fasci femminili per la provincia di Padova ed il direttore fu il dott. Giuseppe Casuccio. Pare, quindi, che in questa fase "embrionale" dell'istituzione dei corsi la C.R.I. avesse un ruolo più di coordinamento, piuttosto che di gestione. Non stupisce, in ogni caso, che i fasci femminili si rivolgesse agli Ispettorati II.VV., non solo perché le scuole per Infermiere Volontarie erano (e sono) un ingranaggio ben rodato che vanta sempre personale do-

cente-sanitario illustre, ma anche perché le circolari del Comitato Centrale della C.R.I. del 18 maggio e del 7 agosto 1927 stabilirono la fusione delle scuole dei fasci femminili con quelle della C.R.I. Le ragioni formali si leggono nella circolare del 18 maggio *"Perché la tutela sanitaria della Patria e della Stirpe abbia un unico indirizzo, attraverso le massime istituzioni assistenziali fasciste"*, ma le ragioni informali che spinsero l'On. Turati ad unificare i due centri di formazione è facile presumere che possano essere legate sia alla difficoltà dei fasci femminili di organizzare e reperire professionisti e strutture per l'erogazione dei corsi, quanto alla valutazione della spesa economica da sostenere per i corsi, mentre la C.R.I. aveva medici che prestavano gratuitamente la loro opera per formare le Infermiere Volontarie e svolgeva abitualmente i propri corsi presso i locali ospedalieri.

Alle partecipanti era richiesto di presentare la seguente documentazione: Tessera fascista, Prova d'essere socia della Croce Rossa (Bolletta di L. 10 -), Certificato di nascita in carta semplice da cui risulta che l'aspirante ha compiuto i 18 anni e non superato i 40, Certificato di sana e robusta costituzione fisica, Certificato degli studi compiuti e ricevuta della tassa di ammissione di L. 5 -. Il tutto era corredato dal modello prestampato di domanda, compilato dall'aspirante, che andava controfirmato dalla fiduciaria provinciale dei fasci femminili e dall'Ispettrice Provinciale II.VV. Per le future infermiere fasciste iniziava poi un percorso formativo teorico e pratico di 90 lezioni per una durata complessiva di circa 9 mesi, secondo quanto stabilito dal Direttorio Nazionale del Partito Fascista. La parte pratica era svolta, ove possibile, nei reparti ospedalieri ed il programma didattico comprendeva lo studio degli apparati respiratorio, circolatorio, digerente, emuntorio, del sistema nervoso, cenni sulle

malattie infettive, sull'assistenza all'ammalato, medicinali, elementi di chirurgia, igiene e puericultura e, infine, le malattie dei bambini. Non mancavano, ovviamente, lezioni di legislazione fascista come ad esempio *"L'infermiera nella famiglia, per la Patria, per la Società"*.

I corsi continuarono anche negli anni successivi, tranne per l'anno 1937, dove la documentazione suggerisce che il corso fu sì preparato (con relativa raccolta di documentazione per le partecipanti) ma non effettuato. Non è possibile stabilirne le ragioni, ma è facile presumere che probabilmente diverse partecipanti si ritirarono e non si raggiunse il numero minimo. Ciò traspare dai corsi per familiari fasciste è che furono organizzati di concerto ed in ausilio con le locali sezioni di fasci femminili. Numerose sono le missive scambiate tra il Comitato e le sezioni per trovare una sede idonea per i corsi e gli esami, stabilire le date delle prove e reperire i docenti-sanitari per le lezioni. È curioso un documento nel quale la segretaria del fascio femminile di Montagnana difendeva due allieve risultate "insufficienti" ed alle quali pervenne l'invito a ripetere il corso. La segretaria polemizzava con *"franchezza fascista"* la richiesta dell'Ispettrice II.VV. difendendo le sue assistite ed insistendo sull'eccellente spirito con il quale affrontarono il corso teorico e pratico. L'espressione *"Zia Pina mi aveva già parlato di quanto ora scrivo"* può farci capire quale legame unisse la segretaria dei fasci femminili e le allieve, spiegando le ragioni di questa lettera.

Un altro dato che non è possibile ignorare è la quantità di familiari fasciste che decisero di transitare nei ruoli effettivi della C.R.I., completando il corso per infermiere volontarie, segno che se per l'Associazione questi corsi rappresentarono un biglietto da visita per gli esterni ed un pubblico cui attingere nuove risorse, per le donne che comin-

ciavano questo percorso i corsi rappresentarono il mezzo per conoscere la realtà della Croce Rossa Italiana che, come parte del Movimento Internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa è parte della più grande organizzazione umanitaria del mondo.

### **Visitatrici Fasciste**

«D. Chi sono le Visitatrici fasciste?

R. Sono donne fasciste di particolare attitudine, che in ciascun settore, e nucleo del Fascio di combattimento a cui appartengono, visitano le famiglie bisognose a scopo di assistenza morale e materiale, con speciale cura per ciò che riguarda la maternità ed infanzia, riferendo periodicamente alla Segretaria del Fascio dalla quale dipendono.»

Le cosiddette "visitatrici fasciste" furono uno dei corpi ausiliari femminili del Ventennio. Inquadrate sotto l'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia (ONMI) e coordinate dai fasci femminili erano dedite ad attività di tipo assistenziale presso le famiglie in condizioni di indigenza. Le donne, in particolare le giovani, che si affacciavano a questo tipo di volontariato "istituzionalizzato" erano di medio-alta estrazione sociale e trovavano ragione della loro opera nella crescente crisi economica del Paese dovuta alle sanzioni economiche inflitte all'Italia dalla Società delle Nazioni.

Le sanzioni, che punivano l'Italia fascista per l'invasione dell'Etiopia e la violazione dell'art. XVI dello Statuto della Società delle Nazioni, si sommarono alla crescente spesa pubblica per la militarizzazione ed ammodernamento dello Stato, che affrontava ancora le pesanti ricadute del conflitto precedente, nonché alla crisi economica mondiale del 1929. Le visitatrici si recavano dalle famiglie di bisognosi per prestare loro assistenza e raccogliere le istanze per i loro bisogni.

Non propriamente delle infermiere, seguivano un corso di circa 17 lezioni da

un'ora o due ciascuna (della durata di circa 3 mesi) su: leggi sanitarie, l'O.N.B., pronto soccorso pediatrico ed ostetrico, lezioni d'igiene e sulla tubercolosi. Sono qui citate poiché alcuni documenti riguardanti dei corsi per visitatrici sono custoditi presso l'archivio storico del Comitato di Padova. Poco ci è dato sapere su questi corsi per quanto concerne la C.R.I. di Padova, o sul perché i documenti siano quivi archiviati. Nella documentazione è presente una cartellina rosa con su scritto "Corso per Visitatrici Fasciste anno 1937" al cui interno sono presenti diversi fogli battuti a macchina o scritti a penna che rappresentano elenchi di aspiranti al corso ed il calendario delle lezioni e dei docenti.

L'ipotesi più accreditata è che queste pratiche confluirono nell'archivio contestualmente alla documentazione delle familiari fasciste non solo perché i corsi di quest'ultime passarono dall'essere amministrati dai fasci femminili al Comitato, ma anche perché il Comitato di Padova si può esser fatto carico d'istituire (o quantomeno coordinare) dei corsi per l'assistenza sociale, quali erano quelli delle visitatrici fasciste, data la natura stessa della C.R.I. e del Corpo delle Infermiere Volontarie, nonché la professionalità della Scuola per Infermiere dell'Ispettorato II.VV.

### **Fasciste Ospedaliere**

Con lo scopo di organizzare dei *Corsi di cultura igienica e di educazione sanitaria per Donne Fasciste* venne a determinarsi la figura della "Fascista Ospedaliere", una donna con delle nozioni di base che potesse svolgere la mansione di ausiliaria in ospedale. La costituzione di questi *Corsi di cultura igienica* avvenne d'intesa tra la Croce Rossa Italiana ed il Ministero dell'Interno, ma l'organizzazione e la gestione dei corsi era affidata ai locali Ispettorati II.VV. della C.R.I.

I corsi per Fasciste Ospedaliere andarono

no a sostituire quelli per Infermiere Familiari Fasciste, precedentemente istituiti, e non furono permessi altri corsi di questo genere che avessero la finalità di assistenza agli infermi, anche se generica.

Le aspiranti che venivano ammesse, se in regola con l'approvazione della *Fiduciaria* e le condizioni di iscrizione, ricevevano un attestato di "Fasciste Ospedaliere" al termine del corso. I requisiti, come accadde per la totalità delle professioni pubbliche, prevedevano l'iscrizione ad un'organizzazione fascista, in questo caso ai Fasci Femminili od alla G.I.L.

Questo vincolo era affiancato dall'obbligatorietà di tesserarsi come socia della C.R.I., avere un'età compresa tra i 18 ed i 50 anni, possedere una buona condotta morale ed una sana costituzione fisica, nonché possedere la licenza elementare.

Il corso, teorico-pratico, aveva come obiettivo *"l'esercitazione delle allieve nella pratica dell'assistenza al letto dell'ammalato, negli ospedali e frequentare ambulatori e dispensari"* e si componeva di 44 lezioni, le cui materie andavano dall'avvelenamento alla fisiologia del corpo umano, dalla legislazione fascista alle malattie ed ai malori e così via.

La partecipazione alle lezioni era obbligatoria, così com'era obbligatoria la presentazione di una certificazione di appartenenza rilasciata dalla Comandante dei Fasci Femminili o dalla sezione della G.I.L.

Ciò che più attira la nostra attenzione è l'obbligatorietà del tesseramento come socia della C.R.I., per l'allieva, fatto che suggerisce in maniera inconfutabile che tale nucleo di "infermiere fasciste" appartenesse *de facto* alla C.R.I., nonostante i corsi fossero indetti e supervisionati dal P.N.F. coadiuvato dal Ministero dell'Interno. Questa tesi trova basi solide nel momento in cui apprendiamo dalle fonti che *"Su parere dell'Ispet-*

*trice della C.R.I. le allieve promosse possono essere ammesse al I° anno di scuola Infermiere Volontarie qualora siano in possesso dei requisiti previsti dal regolamento"* e che *"verranno computati in loro favore le presenze di tirocinio pratico effettuate durante la frequenza del corso"*. È chiaro che per la C.R.I. questi corsi furono un'ottima fonte per la ricerca di personale volontaristico, la cui presenza è spesso sofferta nelle associazioni di volontariato, ed in questa spiegazione si può leggere la "deroga" per la computazione del tirocinio alle aspiranti II.VV.

### ***Infermiere Ausiliarie***

La figura delle Infermiere Ausiliarie è attestata successivamente all'8 settembre 1943, facendone una delle peculiarità della R.S.I., che com'è noto fu caratterizzata dall'introduzione di numerosi reparti (X° MAS, Brigate Nere, GNR, ecc.) e *de facto* sostituendo le Fasciste Ospedaliere. La sostituzione delle Fasciste Ospedaliere si rese necessaria quando l'Italia fu divisa, tra la parte settentrionale che costituì la R.S.I. e la parte meridionale ove il Regno d'Italia si pose al fianco degli Alleati, così come ogni istituzione del Regno e, nondimeno, anche la C.R.I. si ritrovò ad essere spaccata in due. Fu costituito un nuovo Comitato Centrale, il Comitato Alta Italia, con sede ad Aprica e nuovi Ispettori Nazionali per i corpi ausiliari della C.R.I. Anche per questa nuova figura, la competenza all'istituzione di un corso preparatorio al conseguimento del titolo, della durata di un mese, fu affidata alla Croce Rossa.

Le cosiddette "sorelline" vestivano l'uniforme delle infermiere volontarie, di colore azzurro (mentre per le II.VV. C.R.I. il colore dell'uniforme era bianco) per i soli servizi ospedalieri (mentre la divisa del S.A.F., di foggia militare, veniva indossata per le altre attività), avevano l'equiparazione al grado militare di ser-

gente e portavano il distintivo del S.A.F. da cui dipendevano. Furono 22 i corsi provinciali per l'arruolamento delle 6000 volontarie, svoltisi presso il Lido di Venezia e Como.

Nonostante la dipendenza e i fregi del S.A.F., erano inquadrati nella Croce Rossa, da cui appare evidente che i vertici del Partito trassero ispirazione per creare un corpo con i caratteri delle infermiere volontarie della C.R.I., da impiegare in ausilio alle forze armate, ma di cieca fedeltà al regime.

Oltre alle sedi più importanti, precedentemente citate, corsi per ausiliarie si svolsero anche presso il Comitato di Padova. La minuta dell'allora presidente Francesco Selvatico Estense, datata marzo 1944, richiama l'attenzione sulla *"Lettera 4 del corrente mese n. 2099 del Comitato Centrale della C.R.I."* che ordinava al Comitato di indire *"Un corso accelerato per infermiere ausiliarie"*.

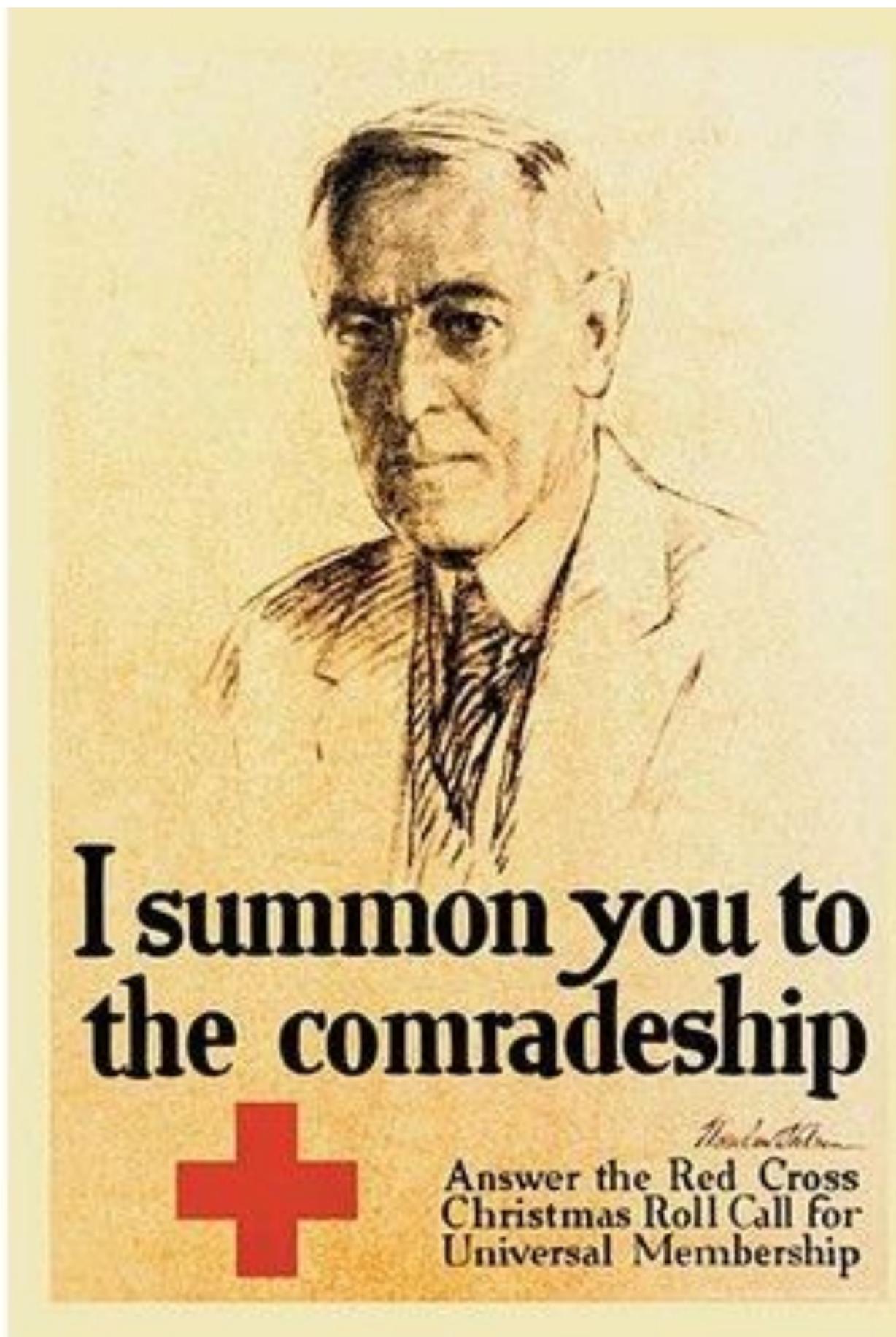
Ricalcando la formazione dei corsi per infermiere, del periodo precedente l'8 settembre, anche in questo caso la formazione consisteva in lezioni teoriche e pratiche svolte presso ospedali civili e militari. La docenza, però, sarebbe stata svolta da ufficiali medici della C.R.I. e da medici della Guardia Nazionale Repubblicana, segnale, forse, che nell'ultimo anno di guerra la R.S.I. voleva acquisire un maggiore controllo su questi corsi, di certo molto più indottrinanti dei precedenti.

### **Conclusioni**

Non è possibile negare, né si aveva l'intenzione di farlo, una "commistione" tra il regime del Duce e la Croce Rossa Italiana, a cavallo tra i primi anni '20 ed il '45. Ma è bene sottolineare che per "commistione" non si intende un assenso generalizzato al fascismo, alle sue idee ed alle sue prerogative, quanto piuttosto la permeabilizzazione della C.R.I., come di ogni altra istituzione italiana, da parte del Partito. Va, inoltre, aggiunto che non fu la Croce Rossa

a rivolgersi al P.N.F. per richiedere l'istituzione di nuovi corsi o nuove figure sanitarie od assistenziali, né si può affermare che l'Associazione pretese la direzione di tali corsi. Semmai, fu il fascismo, prima e dopo l'8 settembre, a rivolgersi ad una realtà che sapeva essere solida, ben vista e soprattutto ben organizzata per chiederLe di fare ciò che meglio sa fare: alleviare le sofferenze. Fu quindi il riconoscimento della C.R.I. come istituzione meritevole che spinse il fascismo a chiederne la professionalità, l'istruzione, i docenti, ecc.

Ma se da un lato la Croce Rossa Italiana, quale istituzione, assecondò il regime nelle sue richieste di coordinamento, istituzione e promozione di corsi per "infermiere fasciste", richieste che certamente non erano negabili, presentate come direttive dei vertici del P.N.F. o Regi Decreti, dall'altro lato la C.R.I., quale insieme di volontarie e volontari, non si sottrasse al principio di Neutralità (come testimonia S.lla De Marchi), ma prima, durante e dopo la guerra continuò ad essere in prima linea su tutti i fronti per "alleviare le sofferenze" di ambo le parti.



**I summon you to  
the comradeship**



*Woodrow Wilson*  
**Answer the Red Cross  
Christmas Roll Call for  
Universal Membership**



di Gianluca  
Dalboni

## OSPEDALE 068 - LA C.R.I. NELLA GUERRA DI COREA



*Il Ministro della Difesa Coreano decora la Bandiera dell'Ospedale 68*

“Come è noto la Croce Rossa Italiana, per iniziativa della Croce Rossa Internazionale e per incarico e per conto del Governo Italiano, ha inviato in Corea un ospedale da 100 posti letto [...]”.

Così scriveva il Comitato Centrale della C.R.I. nel febbraio del 1952, rivolgendosi a tutti i presidenti dei comitati locali ed ai Centri di Mobilitazione per raccontare come la necessità di medici chirurghi fosse stata sottostimata, a causa dell'inasprirsi degli eventi bellici.

La Guerra di Corea nacque in seno alla divisione del mondo in due blocchi: la Guerra Fredda, “scoppiata” al termine della Seconda guerra mondiale, vide scontrarsi il blocco comunista (capitanato dall'U.R.S.S.) con gli Alleati (unitisi militarmente durante la guerra e de iure con la creazione della N.A.T.O.), guidati dagli Stati Uniti d'America. U.S.A. e U.R.S.S. erano di fatto i due vincitori della guerra, sia in termini militari che di influenza economico-

politica. Ad ogni modo, questi giganti non ebbero mai occasione di scontrarsi in maniera diretta, per paura di essere distrutti entrambi con il ricorso all'utilizzo della bomba atomica, ma si ritrovarono a sostenere economicamente e militarmente moltissimi fronti “minori” tra paesi lontani, che si rivelarono poi una costellazione di crisi tra il 1945 ed il 1989. Il Vietnam, la crisi dei missili di Cuba, l'Afghanistan e non ultimo la Corea, rappresentarono i terreni di scontro (indiretto) tra i due potenti, l'occasione per un braccio di ferro, per il trionfo sull'avversario e per la vittoria o la imposizione degli ideali rivoluzionari o valori di libertà e democrazia sul nemico.

### L'INIZIO DELLE OSTILITÀ

Nel 1945, all'indomani della sconfitta del Giappone, che aveva invaso la penisola coreana, l'Unione Sovietica e gli

U.S.A. occuparono la Corea e spartirono il territorio in aree d'influenza lungo la linea del 38° parallelo. Fu deciso di incaricare l'O.N.U. per decidere delle sorti del Paese nel 1947, il quale optò per l'indizione delle elezioni l'anno successivo. Vennero indette delle elezioni sia nel sud che nel nord, ma sebbene il primo avesse eletto un presidente e ricevendo così l'avvallo delle Nazioni Unite, il secondo rifiutò ogni controllo da parte dell'Organizzazione Internazionale. Il 25 giugno 1950 il dittatore Nordcoreano Kim Il Sung, che voleva la riunificazione del Paese, varcò il confine del 38° parallelo con il suo esercito, forte del ritiro delle truppe americane nel sud già dal 1949.

L'ostilità della Corea del Nord, condannata dalle Nazioni Unite come atto di guerra che minacciava la pace, comportò la reazione degli Stati Uniti che, unitamente a Canada, Gran Bretagna, Francia, Nuova Zelanda, Australia, Belgio, Grecia, Lussemburgo, Colombia, Etiopia, Olanda, Sudafrica, Thailandia e Turchia, attaccarono le forze d'invasione nordcoreane, le ricacciarono oltre il 38° parallelo ed invasero il nord della penisola. La Cina, sentendo i propri confini minacciati, entrò nel conflitto sostenendo Kim Il Sung e facendo retrocedere le truppe dell'O.N.U. fino alla storica linea di confine.

#### LA CROCE ROSSA

Non appena esplose il conflitto, il Comitato Internazionale di Ginevra (ICRC) si attivò per organizzare gli aiuti umanitari alla popolazione. Le vittime della Guerra di Corea saranno circa 5.600.000, tra morti, feriti e dispersi e oltre 10 milioni saranno le famiglie divise. Il conflitto causerà anche la distruzione di numerosissime fabbriche, scuole, case, ecc. ed una crisi umanitaria senza precedenti nella penisola.

All'appello dell'O.N.U. rispose anche l'Italia, che però all'epoca non faceva

parte delle Nazioni Unite ma era suscettibile alle pressioni statunitensi ed era interessata a mantenere buone relazioni con gli americani anche in virtù dell'accesso all'European Recovery Program (E.R.P.). L'Italia, il 27 settembre 1950, comunicò al Segretario Generale dell'O.N.U. che avrebbe partecipato con una formazione sanitaria e che il contingente inviato sarebbe stato appartenente alla Croce Rossa Militare Italiana. La Croce Rossa Italiana si mise quindi a disposizione e comunicò al Comitato Internazionale di Ginevra, che aveva richiesto sostegno alle Società Nazionali di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa per il soccorso alla popolazione coreana, la sua offerta di un ospedale da campo da 100 posti letto. L'idea di un ospedale da campo fu accolta positivamente anche dal Governo italiano, che riteneva come la partecipazione italiana alla guerra di Corea senza una formazione delle FF.AA. ma con uomini e mezzi della C.R.I. in missione umanitaria e sotto l'egida del C.I.C.R. avrebbe accontentato le pressioni statunitensi, non avrebbe acceso ulteriormente il dibattito parlamentare in corso sul ruolo dell'Italia, ma soprattutto avrebbe giovato a dare ottimo lustro all'Italia da parte dell'opinione pubblica mondiale. Il Belpaese attendeva l'ingresso nelle Nazioni Unite dal 1947, quando aveva formalizzato la sua candidatura che però era sempre stata osteggiata dall'Unione Sovietica che temeva come anche i suoi paesi satelliti potessero chiedere l'ingresso nell'O.N.U.

#### OSPEDALE N. 68 – LA MOBILITAZIONE

Deciso l'assetto da inviare, il primo ostacolo che si trovò ad affrontare la Croce Rossa Italiana fu la scelta del personale da mobilitare. Tale personale, che doveva essere impiegato attraverso un ordine di mobilitazione impartito dal Ministero della Difesa, doveva avere una condotta morale senza mac-

chia, in virtù del difficile compito che gli si prospettava. L'Ospedale C.R.I. rappresentava il nucleo di intervento italiano nel conflitto coreano, a sostegno dell'O.N.U. e dipendente dal suo Comando, assunto dagli statunitensi. Con questi ultimi in particolare sarebbe stato necessario mantenere ottimi rapporti, nonostante l'Ospedale fosse destinato a supportare la popolazione civile.

Per queste motivazioni, al personale che intendeva presentare domanda per "l'arruolamento in Corea" venivano richiesti, alle relative Questure di competenza, i carichi pendenti ed il casellario giudiziale, come previsto dagli art. 11 e 35 Regio Decreto 10 febbraio 1936, n. 484 all'epoca in vigore e che disciplinava il Corpo Militare C.R.I. Il passato civile e militare veniva vagliato attentamente e non pochi furono i militari la cui domanda venne respinta a causa di

condotte sanzionate con la reclusione o l'ammenda o comportamenti che ne avessero palesato la mancanza dell'attitudine alla disciplina militare. La missione rappresentava il prestigio dell'Italia all'estero e "l'importanza e la delicatezza che riveste l'Ospedale n. 68" richiese che ai Centri di Mobilitazione, nella scelta del personale, "un'opera quanto mai accorta, accurata e previdente" e "non basterà limitarsi alla comune richiesta d'informazioni presso i Carabinieri e la Questura [...] di non fermarsi in superficie nell'indagine della domanda, ma, dato il caso eccezionale, di proseguire l'investigazione onde conoscere per ogni nominativo, i precedenti, le attitudini, le tendenze, il carattere, il contegno civile, ecc."

La C.R.I., riconoscendo la complessità della richiesta concludeva che "è ovvio che la ricerca di tante minute e scrupo-



*Visita nel reparto pediatrico*

lose indagini non può che essere affidata che allo spirito di comprensione di chi – per fedele attaccamento all'Associazione – sente tutta la responsabilità [...] di inviare oltre i confini della Patria elementi effettivamente validi, utili e capaci".

La difficile situazione bellica, il clima, il territorio e gli "inevitabili disagi cui sarebbero andati incontro" resero necessaria un'ulteriore scrematura del personale volontario. Il Comitato Centrale, conscio della precaria situazione coreana e della pericolosità della missione, pretese che i candidati fossero posti ad attente analisi cliniche per verificare l'idoneità psico-fisica degli elementi all'impiego. Oltre alla normale visita medica generale, fu richiesto di sottoporre gli aspiranti a specifiche analisi delle urine ed approfonditi esami dei pazienti, per indagare eventuali "tare fisiche" o "infermità pregresse" che avrebbero potuto recare "aggravamenti e riacutizzazioni, con danno non soltanto proprio, ma anche del servizio e dell'Amministrazione".

Anche per ragioni fisiche i non idonei furono diversi, molti anche all'indomani della prima missione in Corea e necessariamente sostituiti con il primo avvicendamento possibile.

L'Associazione riconosceva, quindi, che "l'iniziativa sorta ed attuata per invito della Croce Rossa Internazionale, riveste particolare importanza" e per questo decise di tutelare l'immagine dell'Italia, che si presentava nel contesto internazionale per la prima volta dopo la sconfitta della Seconda guerra mondiale e con la sua prima missione militare all'estero della Repubblica in tempo di pace, della Croce Rossa Italiana, che aveva l'occasione di dimostrare al mondo ed al CICR la sua organizzazione, preparazione e capacità di risposta ed infine non solo l'immagine, ma anche l'incolumità degli uomini e donne che sarebbero stati mobilitati. Inoltre, la C.R.I. richiese che il personale da mobi-

litare fosse quanto più vicino alle esigenze del gravoso compito da espletare: oltre a medici, radiologi e infermieri, i militi inservienti dovevano essere possibilmente di professione falegnami, muratori, idraulici, carpentieri, elettricisti, per poter farsi carico dei necessari compiti di allestimento e mantenimento dell'Ospedale.

#### OBIETTIVO YONG DUNG-PO

Selezionato il personale da destinare alla Corea ed emessi i precetti, si cominciò ad organizzare la partenza. Fu scelto di utilizzare l'Ospedale da campo n. 68, con un nucleo di 70 militari tra cui 11 Ufficiali inferiori (medici, farmacisti, commissari ed un cappellano), 6 infermiere volontarie, 7 sottufficiali, 13 graduati di truppa e 33 militi. La formazione sanitaria, autorizzata anche dal Ministero della Difesa-Esercito, corrispondeva ai canoni delle formazioni sanitarie del genere.

Il definito assetto organico determinò l'impossibilità di promozioni al personale impiegato, che, in caso di avanzamento al grado superiore, avrebbe dovuto essere rimpatriato e rimpiazzato con personale di grado inferiore, al fine di mantenere inalterata la scala gerarchica del Campo.

Parte del personale prescelto, in particolare le infermiere volontarie, i militi infermieri ed i militi inservienti, erano impiegati presso l'Ospedale C.R.I. n. 132 "TREVISO". Questo causò la preoccupazione della direzione dell'Ospedale, che chiese al Comitato Centrale il richiamo di altro personale per sopperire all'imminente mancanza di organico, ed uno scambio di missive con Roma che negava il richiamo in servizio di nuovo personale, da destinare all'Ospedale n. 132, fintanto che non fosse partito il personale destinato alla Corea. La partenza fu comunicata con pochissimo preavviso, il personale scelto venne informato unicamente che "debbono te-



*Il Presidente Coreano Rhee visita l'Ospedale 68 con il Magg. Pennacchi*

nersi pronti a rispondere alla chiamata in qualsiasi momento" ma, nel frattempo, al personale furono forniti i bracciali di neutralità, "Debitamente vidimati e timbrati" e giunse la notizia che "L'Ospedale da campo C.R.I. n. 68 è stato completamente approntato in Roma": era il 14 Novembre 1950.

La partenza avvenne da Napoli il 16 ottobre 1951, sulla nave Langfitt, con destinazione Pusan. Dopo un mese di navigazione l'Unità giunse finalmente a Yong Dung-Po, dove sarebbe stato allestito l'Ospedale n. 68, e venne assegnata sotto l'autorità dell'8a Armata Statunitense.

Sul posto il Campo prese vita sfruttando una scuola abbandonata, poiché il clima proibitivo ed il terreno impraticabile resero impossibile l'idea di allestire un ospedale attendato.

L'Ospedale fu allestito come un moderno nosocomio dell'epoca, dotato di un proprio ambulatorio, una sala radiologica, una sala operatoria ed un laboratorio di analisi. Parallelamente furono allestiti anche quei servizi burocratici,

funzionali alla gestione del Campo, fondamentali. L'Ospedale era dotato di un proprio ufficio "matricolare" per la gestione dei fascicoli dei militari operanti in Corea, di un ufficio deputato alla gestione delle spese, dei materiali e degli approvvigionamenti.

#### VITA NELL'OSPEDALE "068"

I militari e le infermiere volontarie della C.R.I. dovettero sopportare delle condizioni di lavoro davvero difficili. L'ostico clima della zona andò a sommarsi alla brutalità di una guerra che coinvolse 2 milioni di vittime civili e vide un impegno intenso e costante del personale impiegato. Anche il personale senza competenze sanitarie: idraulici, muratori, falegnami, ecc. fu impiegato senza sosta per i continui lavori di manutenzione e sistemazione del Campo. Per questo motivo si resero necessari anche numerosi avvicendamenti del personale, in particolare per coloro i quali dovettero essere rimpatriati per motivi di salute dovute alle difficili condizioni

di vita o per tare sanitarie pregresse, aggravatesi.

Durante l'operazione in Corea, si rese necessaria anche la ricerca di nuovi radiologi, precedentemente non mobilitati per gli avvicendamenti. Partì così una fitta rete di missive tra il Comitato Nazionale, le Università italiane e gli ospedali, per tramite dei Centri di Mobilitazione e con l'ausilio degli stessi medici del Corpo Militare.

Durante il suo impiego, l'Ospedale fu in grado di erogare 590.293 prestazioni mediche, tra cui sono presenti prestazioni di pronto soccorso, interventi chirurgici, radiografie e radioscopie, analisi di laboratorio, cure odontoiatriche, degenza e prestazioni ambulatoriali, ed ebbe 7.041 degenti ricoverati per 131.513 giornate.

Nonostante il 30 novembre 1952 la sede dell'Ospedale fu coinvolta da un violento incendio, che rese inutilizzabile parte dei servizi, la struttura continuò ad erogare i servizi ambulatoriali fino all'arrivo del nuovo materiale dall'Italia ed alla sistemazione dei locali danneggiati. La presenza della C.R.I. fu inoltre fondamentale per l'intervento nel disastro ferroviario sulla linea Inchin-Seoul (17 settembre 1952) e per quello avvenuto ad O-San (31 gennaio 1954), coinvolgendo il personale nei soccorsi alle vittime.

L'opera dell'Ospedale n. 68 fu in grado di estendersi anche in Giappone, dove nel mese di luglio 1953 il personale della C.R.I. fu inviato in soccorso della popolazione dell'Isola di Kyushu, in difficoltà a causa di una devastante alluvione che costò la vita a migliaia di persone. La Squadra di Soccorso, composta da 7 militari C.R.I. e 2 Infermiere Volontarie, allestì un pronto soccorso da campo con le due tende modello 1918 originariamente destinate all'Ospedale n. 68. La missione durò 24 giorni e fu in grado di assistere oltre 2.000 pazienti, guadagnandosi il rispetto e la riconoscenza della Croce Rossa Giapponese e

del Governo Nipponico per l'encomiabile comportamento e lavoro del personale.

#### IL RIMPATRIO

L'Armistizio fu siglato il 27 luglio 1953, alla presenza delle forze della coalizione delle Nazioni Unite, la Corea del Sud, la Corea del Nord e la Repubblica Popolare Cinese. Alla firma fu invitato anche il comandante dell'Ospedale n. 68, segno del ruolo fondamentale della missione italiana e del rispetto acquisito con proprio operato dai suoi membri. In quella sede il comandante, Magg. Med. C.R.I. Fabio Pennacchi (succeduto al Cap. Med. C.R.I. Luigi Coia il 17 settembre 1952) fu inviato dall'Ambasciata italiana quale Ministro Plenipotenziario italiano. Nonostante la cessazione delle ostilità, la Presidenza della C.R.I., d'intesa con il Governo italiano, decisero di non provvedere subito al rimpatrio dell'Ospedale, poiché la popolazione coreana necessitava ancora di assistenza e le strutture coreane non erano ancora in grado di provvedere autonomamente. Il 28 maggio 1954 venne comunicata la sospensione della mobilitazione per i militari della Corea e il 15 luglio 1954 si comunicò la sospensione dell'avvicendamento del personale per la Corea, in vista di un successivo ritorno in Patria.

La comunicazione di rimpatrio arrivò all'Ospedale 68 nel dicembre 1954 e le operazioni si svolsero tra il 7 ed il 17 gennaio 1955.

#### BILANCIO DELLA MISSIONE

L'esito della missione coreana non può che dirsi un successo, in primo luogo per la Croce Rossa Italiana che vide il personale coinvolto insignito della "Medaglia di Servizio delle Nazioni Unite" e della "Presidential Unit Citation", la medaglia della Repubblica della Corea del Sud, e secondariamente per l'I-

talia che si vide ammessa fra gli Stati membri delle Nazioni Unite il 14 dicembre 1955. Non solo, nel corso degli anni furono assegnati anche gli apprezzamenti dell'Ambasciata della Repubblica Popolare Cinese, la "Bronze Star" americana ad un componente della missione, l'Encomio della Lega delle Società di Croce Rossa, la "Medal of Freedom" del Governo degli Stati Uniti, la "Presidential Unit Citation" per la seconda volta, la Medaglia d'Argento al Merito Civile della Repubblica Italiana, l'Encomio Solenne della Repubblica della Corea del Sud e la Medaglia d'Argento al Merito della Croce Rossa Italiana. Alla missione italiana fu inoltre conferito il Premio Nobel per la Pace delle Nazioni Unite, la nomina ad "Ambasciatori della Pace" dal Governo coreano, la Cittadinanza Onoraria della Città di Assisi e l'intitolazione del Monumento a Pusan.

Questa innumerevole lista di riconoscimenti è la testimonianza di cosa abbia

rappresentato e come abbia lavorato il contingente della Croce Rossa Italiana in Corea.

La capacità di essere in grado di rispondere alle esigenze di una popolazione che patisce le privazioni e le sofferenze di una guerra, agli imprevedibili disastri ferroviari occorsi, nonché all'alluvione sull'Isola nipponica di Kyushu, nonostante le difficoltà ambientali e dell'incendio subito, hanno reso la missione dell'Ospedale n. 68 in Corea un vanto per la C.R.I. e per l'Italia, prima missione italiana all'estero dopo la Seconda guerra mondiale in una guerra al quale il nostro Paese non partecipò come parte belligerante. Tutto questo è stato possibile grazie al lavoro, la dedizione, la passione e la costanza degli uomini e delle donne della Croce Rossa che sono stati inviati in Corea ed a loro devono andare i principali ringraziamenti.



*Veduta dell'ospedale 68*

## CONSIDERAZIONI



*L'Italia sotto esame*



Sul finire di questo numero, assolutamente "speciale" per contenuti e struttura .e che forse ci darà modo di riprendere (collaborazioni e impedimenti permettendo)- la nostra normale scansione bimestrale, Miles, solitamente ligio al dovere e soprattutto paladino dell'imparzialità più assoluta, vuole prendersi un piccolo spazio per riflettere con i suoi Lettori, per una volta, non sulla storia, ma sulla "quotidianità".

Trenta e più anni di giornalismo "di strada", dalla cronaca agli approfondimenti, lo hanno abituato a osservare il mondo che lo circonda con particolare attenzione, quasi come a metterlo sotto una lente d'ingrandimento.

Un mondo "sotto esame" insomma. E Miles, in questo mondo di oggi, fatica a riconoscersi.

Veniamo da tre anni che avrebbero messo a dura prova non già la pazienza, ma la sanità mentale di chiunque.

Una pandemia che ha lasciato dietro di sé -a quanto riferiscono le statistiche- due milioni di vittime, ma che almeno nel nostro Paese è stata gestita con misure che hanno destato -e ancora oggi sollecitano- perplessità, dubbi e scon-

forto. Lungi da noi andare a ingrossare le fila -già cospicue- dei "complottoisti" e dei critici ideologicamente schierati e documentati sui post dei social network. Ma parlando con gli "addetti ai lavori" qualche dissonanza ogni tanto emerge e ci dà da pensare.

Così come la guerra all'est, relegata nelle pagine interne di quotidiani che ormai quasi nessuno legge più, se non i titoli principali, per mancanza di tempo, di abitudine ...e di buona volontà.

Miles non si può definire "vecchio", o per lo meno rifiuta categoricamente questa classificazione, forte del fatto che la "vecchiaia", come gli insegnava tanti anni fa nientemeno che la bisnonna, è "una categoria dello spirito".

Più che "essere vecchi" ci si "comporta" da "vecchi", insomma.

Certo, col passare del tempo il carattere si fa un po' più brontolone e si diventa sempre più esigenti.

Ma se ci guardiamo intorno, cosa appare agli occhi di un osservatore appena più attento del normale?

Un drastico -e drammatico- appiattimento verso il basso.

E' scomparso l'idealismo, quello che da

giovani ci spingeva a coltivare idee, a schierarci, anche a lottare se credevamo in qualcosa, foss'anche la squadra di calcio del cuore.

Ma in realtà i giovani di allora avevano ben altro per la testa: la politica, il lavoro, la creazione di un mondo migliore (ideale perseguito, almeno a parole, da tutte le generazioni a partire da Adamo ed Eva, con i risultati che ben conosciamo...), in poche parole "crescere" e guardare al futuro.

Ecco, sembra che sia scomparso il concetto stesso di "futuro". Viviamo in un'epoca appiattita sul presente.

Un presente in cui l'omologazione, sentimento tipico degli adolescenti che nel "gruppo" iniziano a cercare le risposte ai loro dubbi, spesso finendo col divenirne ingranaggi o peggio vittime, è diventata la "regola".

Se non pensi come la massa, se non ti adegui, se ti discosti dalla conformità, sei inevitabilmente destinato ad essere emarginato da un sistema che ci vuole produttori di una ricchezza che poi consumiamo, dalla culla alla tomba, senza altro scopo se non quello di far "girare il denaro".

Sia ben chiaro, queste sono opinioni che Miles esprime, forse in modo un po' sconcertato, perché frutto delle sue osservazioni. Chiunque ritenesse di poterle smentire troverà accoglienza e attenzione ai massimi livelli...

In attesa della smentita però continuiamo a confrontarci con un mondo, ahinoi, sciatto e per nulla attento alla bellezza. Che non è soltanto un fatto fisico, anzi. La bellezza fisica, sulla quale molti giovani costruiscono la propria fortuna a breve termine, è destinata non già a svanire, ma a trasformarsi.

E questa trasformazione suscita terrore in un mondo che ha fatto del rifiuto dello scorrere del tempo una regola fondante. Invecchiare, nel senso peggiore del termine, è una cosa che nessuno vuole. Perché in realtà sono ben pochi ad aver capito che sono i particolari a fare la bellezza. Ed a garantirci un ruolo sensato nella vita.

Osservate il bello, amici miei, coltivate-lo, alimentate la speranza, pensate al domani, costruitelo e coltivate i vostri ricordi, gelosamente. Senza storia non c'è futuro, senza memoria non c'è salvezza.



*Un popolo senza memoria è un popolo senza futuro*



**Siamo su internet:**  
[rivistaitaliansanitamilitare.jimdo.com](http://rivistaitaliansanitamilitare.jimdo.com)

 Seguici su  
**Facebook**

**RISM**

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE  
REDAZIONE  
P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO